



IL FUTURO DELL'UOMO E LA PATERNITÀ DI DIO

Premessa

Da cosa nasce questo titolo: “Il futuro dell'uomo e la paternità di Dio”? Prima di tutto nasce da una presa di coscienza del fatto che siamo figli del nostro tempo. E questo è un tempo in cui la paternità è in crisi, poiché è stata negata mediante il rifiuto delle tradizioni a partire dalla fine dell'Ottocento, quando una straordinaria fiducia e un ingenuo ottimismo nel progresso scientifico, e nelle possibilità tecnologiche, ha portato alla crisi dell'autorità e quindi della paternità. Siamo infatti il risultato di un processo che a partire dalla fine dell'Ottocento, e in particolare con l'inizio del Novecento, genera una reazione fortissima alle tradizioni promossa dal movimento chiamato Decadentismo. Ciò è avvenuto in un primo momento nelle arti, con la nascita delle avanguardie; in un secondo momento, questa tendenza a ricostruire tutto a partire da sé stessi, ha investito la fascia giovanile dell'Occidente mediante la musica rock. Così, nel tempo libero i giovani sono stati raggiunti dai messaggi di autonomia provenienti dalle varie bands di turno, dai Beatles ai Black Sabbath, mentre a scuola si sono sentiti confermare questa filosofia della ribellione dai maestri del sospetto, molto quotati nei licei a partire dagli anni Settanta.

Noi proveniamo dunque da una cultura in cui è stata negata la tradizione e da questa negazione anche il valore della paternità è stato negato. Così è avvenuto nella letteratura con un allontanamento dal reale e dall'oggettivo (pensiamo al soggettivismo, all'inconscio, al surreale); nella musica con la dissoluzione del concetto di tonalità (pensiamo alla musica dodecafonica di Schönberg); lo stesso nella pittura, con le avanguardie, il cubismo, l'impressionismo. E si è giunti negli anni Settanta alla cultura de “I figli dei fiori”, ragazzi che ritenevano di non avere alcuna relazione genitoriale, se non con la natura. La paternità allora entra in una crisi profonda, perché vengono negate le tradizioni e tutto ciò che c'è prima dell'individuo non ha più valore. Di conseguenza, emerge la centralità dell'io con la sensazione che dentro di sé, nel proprio inconscio e nella percezione soggettiva della realtà, tutto possa ricominciare in un modo nuovo e più vero.



In un modo o in un altro, anche senza averne una coscienza riflessa, noi siamo condizionati da questa visione del mondo che ci precede di pochi decenni. Da ciò consegue che la domanda sul futuro dell'uomo, ossia sul "mio" futuro, prima era posta fiduciosamente al progresso scientifico, mentre adesso è posta sulle risorse soggettive dell'individuo, al cui servizio devono essere poste la scienza e la tecnologia.

Il Concilio vaticano II, nella sua riflessione su mondo contemporaneo, ha fatto questa osservazione molto realistica:

Il mondo si presenta oggi potente a un tempo e debole, capace di operare il meglio e il peggio, mentre gli si apre dinanzi la strada della libertà o della schiavitù, del progresso o del regresso, della fraternità o dell'odio. Inoltre, l'uomo prende coscienza che dipende da lui orientare bene le forze da lui stesso suscitate e che possono schiacciarlo o servirgli¹.

L'obiettivo di questa riflessione è dunque quello di inquadrare il nostro futuro all'interno di una "figliolanza", da cui è possibile delineare un percorso che ci dia sicurezza, attraverso la risposta alle domande fondamentali, quali: da dove veniamo? Verso dove siamo diretti? Noi cristiani sperimentiamo in Dio Padre un senso di appartenenza alla famiglia di Dio?

Per rispondere a queste domande dobbiamo guardare alla paternità di Dio "in Cristo", leggendo attraverso le Sacre Scritture qual è "il tracciato" su cui stiamo camminando.

Il Padre e il mistero trinitario

Dio, prima ancora di essere Padre dell'umanità, è il padre di Gesù. Ma Dio non comincia ad essere Padre con la nascita di suo Figlio sulla terra. Questa paternità su Gesù di Nazareth è derivata e posteriore rispetto a un fatto molto più originario, e potremmo dire "eterno". Secondo l'insegnamento di Cristo, riportato da vangelo di Giovanni, in Dio si distinguono tre Persone divine e un'unica, indivisibile, natura divina. Questo tipo di esistenza, per quanto strana al nostro intelletto, si può intendere proprio a partire dal tipo di esistenza della persona umana. In quanto esseri umani,

¹ *Gaudium et Spes* 9.



in ciascuno di noi si ripete interamente la propria natura, ossia: ogni persona possiede interamente la natura umana. Ne risulta che le nature umane sono quantitativamente pari al numero delle persone. In Dio, invece, la natura divina non si ripete tre volte; di conseguenza, tutti e tre, il Padre, il Figlio e lo Spirito hanno in comune la medesima e indivisibile natura divina. Ciò comporta il fatto che le tre Persone divine non sono l'una accanto all'altra, ma *l'una nell'altra*, sovrapposte e compenetranti, ma soggettivamente distinte (cfr. Gv 14,11). Quindi il Figlio non è il Padre e il Padre non è il Figlio, anche se entrambi sono identicamente Dio. Lo Spirito si distingue per una relazione specifica intratrinitaria che non è paterna né filiale, tuttavia è identicamente divina, nell'atto di procedere dalla relazione eterna Padre-Figlio.

Il Padre e il passato dell'umanità

Guardando al passato e alla paternità di Dio, ci riferiamo a quello registrato dalle Scritture e non al passato in senso archeologico o documentario e storiografico. La relazione tra il Padre e il passato dell'umanità non può essere ricostruita dalla ricerca storiografica ma può solo essere rivelata da Dio stesso. Sul piano dogmatico, la Bibbia non è il risultato dell'intuizione religiosa degli autori ma è la testimonianza scritta di un incontro con Dio da parte di coloro che lo hanno sperimentato nei loro giorni.

Su questo passato dobbiamo compiere qualche rilievo. Fin dall'inizio del racconto biblico, Dio si presenta come il Padre che chiama all'esistenza l'umanità, dopo aver preparato il suo *habitat* che è l'universo fisico. In Genesi 1 e 2, all'essere umano assegna due compiti: prendersi cura della creazione e propagare l'umanità sulla terra. Gli indica poi come vestirsi usando la pelle degli animali e gli prescrive una dieta vegetariana. Mentre l'umanità si propaga sulla terra, si accresce anche lo scontro tra il bene e il male, a partire dall'inimicizia tra Caino e Abele.

Il Dio conosciuto dalla Bibbia manifesta, insomma, una paternità nei confronti dell'umanità perché offre sempre nuove occasioni di ripresa nonostante il male e la violenza dilagino nella società primitiva, finché nasce il Messia nella pienezza dei tempi. Ma prima della sua nascita, la paternità di Dio nei nostri confronti è soltanto un atto di benevolenza verso la creatura e nulla di più. Nel Cristo, la paternità di Dio nei nostri confronti cambia sostanzialmente, come cercheremo di vedere adesso.



Il Padre e la sua relazione con Gesù di Nazareth

Il Padre progetta la nascita del Cristo, e nell'annunciazione lo rivela a Colei che sarà sua Madre (cfr. Lc 1,26-38). Durante l'adolescenza di Gesù di Nazareth, il Padre gli si rivela in maniera sempre più piena. Infatti, all'età di dodici anni, Egli *sa già di essere nato per realizzare una precisa missione* affidagli da Dio. E lo riaffermerà durante l'interrogatorio davanti a Pilato: «Per questo sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità» (Gv 18,37). Anche il cristiano, che ha conosciuto il Padre, sa che non vive per caso, né per un progetto autoprodotta; piuttosto, è consapevole del fatto che la sua nascita risponde a un progetto divino preesistente. Ebbene, la paternità di Dio nei confronti del cristiano a questo punto diventa cruciale, perché da soli non si può realizzare la missione che Dio ci affida. Ciascuno di noi, come battezzato, scopre un progetto specifico che Dio ha nei suoi confronti, e che ordinariamente viene svelato nella fase adolescenziale, nel contesto della vita della Chiesa e non fuori di essa.

Ma torniamo al Cristo terreno. La sua vita ha questo scopo: realizzare la volontà di Dio verso di Lui e nei confronti dell'umanità di tutte le epoche. Da adulto, Gesù dà inizio al suo ministero pubblico e per prima cosa realizza una vita comunitaria coi suoi discepoli. Da soli, infatti, non si può realizzare la missione che Dio ci affida. Ma vorrei dire che non si può neppure scoprire. Chi vive come avventuriero solitario non è certamente nella volontà di Dio. Inoltre, chi ha scoperto la volontà di Dio a proprio riguardo diventa capace di aiutare gli altri nel compiere la medesima scoperta. Gesù dirà a Pietro: «Tu sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10). Da quel momento in poi, la volontà di Dio, cioè l'instaurazione del suo regno sulla terra, si andrà realizzando come un gioco di squadra. Ognuno dei discepoli avrà il suo ruolo specifico nella storia che Dio vuole fare con noi.

Cristo realizza la volontà di Dio e muore sulla croce con una consolante constatazione: «È compiuto» (Gv 19,30). Ossia: tutto quello che doveva essere fatto, è stato fatto. La vita del cristiano, infatti, si svolge su questi due poli: realizzare tutto o morire senza averlo realizzato.



Il Padre e la sua relazione con ogni singolo essere umano che viene al mondo

La vita del Cristo terreno e il suo rapporto con il Padre costituiscono anche il modello su cui il battezzato costruirà la propria relazione con Dio. Ciò comporta una missione prevista per noi ancor prima della nostra nascita: «Prima di formarti nel grembo materno ti ho conosciuto, prima che uscissi alla luce ti ho consacrato, ti ho stabilito profeta delle nazioni» (Ger 1,5), e una graduale presa di coscienza di essa a partire dalla fase adolescenziale della vita. Quando il Cristo terreno si riferisce per la prima volta al Padre e alla propria missione, ha *dodici anni* (cfr. Lc 2,41-49). Questa è pertanto la fase illuminativa del battezzato sulla propria storia, rispondendo con esattezza alla domanda: «Perché sono nato?». Il Cristo dodicenne ci permette, e al tempo stesso ci offre, questa straordinaria esperienza di liberazione che consiste nel sapere *perché ci siamo*. Sono molte le persone che non vedono il senso del loro «esserci» sulla terra, poiché non c'è stato nessuno che li ha aiutati a rispondere a questa domanda. Questa ignoranza li tiene in stato di oppressione.

I segni indicatori di questa missione personale preordinata da Dio sono ordinariamente le inclinazioni profonde che una persona percepisce in sé stessa. A ciò si aggiunge un discernimento che deve avvenire nella comunità cristiana di appartenenza. Anche su questo piano, la volontà di Dio sulla propria vita non si cerca da soli, così come non si attua da soli. Il profeta Samuele giunge alla scoperta della propria missione avendo il sacerdote Eli come maestro e consigliere nel tempio di Silo (cfr. 1Sam 3,1-10). Tobia scopre la propria vocazione sponsale avendo come compagno di viaggio e rivelatore l'angelo Raffaele (cfr. Tb 6,10-13). Da lì a poco sposerà Sara e per la preghiera di coppia saranno liberati dal demone Asmodeo che impediva a Sara di sposarsi.

Nel Nuovo Testamento, la possibilità di scoprire la volontà di Dio sulla propria vita dipende dalla qualità dell'incontro con il Cristo. Possiamo fare qualche rilievo a questo riguardo. A Pietro, a Cesarea di Filippo, in risposta alla sua dichiarazione ispirata: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16), Gesù risponde: «E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa» (Mt 16,18). Simone è il suo nome anagrafico, e la sua identità di pescatore è nel nome Simone; ma nel momento in cui egli incontra il Cristo e comprende la sua identità, Gesù subito gli rivela il suo nome nuovo, dove c'è tutto il futuro non di Simone ma di Pietro. Ebbene, la paternità di Dio e il futuro dell'uomo passano attraverso la figura di Cristo, mediatore tra i due. È Cristo che rivela a noi il Padre ed è Cristo che rivela a noi chi



siamo veramente, e non quello che ci siamo costruiti nella nostra fantasia da zero fino al giorno della nostra conversione. Per i credenti una cosa è certa: noi non ci conosciamo e non sappiamo chi siamo fino a quando Cristo ci svela la nostra vera identità.

Un'altra figura emblematica che subisce una radicale trasformazione nell'incontro con il Cristo è certamente rappresentata dall'apostolo Paolo. Egli non aveva conosciuto il Cristo terreno: conosce solo il Risorto che gli appare e gli parla in molte occasioni. La prima di esse è quella determinante sulla via di Damasco (cfr. At 9,1-9). Il suo cambiamento da persecutore dei cristiani a cristiano perseguitato non è spiegabile se non con un vero incontro col Risorto². Inizia pertanto il senso della sua vita, quello vero, e il suo futuro inizia da lì, con una chiamata missionaria di straordinaria portata. Egli però scopre la sua vocazione nella comunità cristiana di Antiochia, quando insieme a Barnaba, e successivamente a Silvano e Timoteo, organizza i suoi viaggi missionari.

Il Cristo terreno opera, insomma, delle grandi trasformazioni nelle persone che lo incontrano, e molto di più lo fa dopo la sua risurrezione dai morti. Durante la vita pubblica del Maestro, molti ritrovano la propria identità e la propria dignità, basti pensare a Matteo il pubblicano o a Zaccheo; per non parlare dei malati nel corpo e nello spirito che vengono guariti da Cristo ed entrano nel discepolato. I Dodici, poi, appartengono a un ordine di vita totalmente diverso da quello ordinario, ricevendo il ministero della Parola e i doni carismatici di guarigione e di liberazione. A loro vengono affidate tutte le chiese.

In definitiva, senza questa scoperta di quello che Dio ci chiede di fare nei giorni della nostra vita, ci troviamo a vagare nell'oscurità della peggiore ignoranza, con una serie di interrogativi che non trovano una risposta sicura. Pertanto, il nostro futuro di credenti, proprio quello di ognuno di noi, non può esistere sulla base di un progetto fatto autonomamente a tavolino. L'unico futuro che esiste è Dio stesso. In questo disegno d'amore e di salvezza che Dio ha concepito per noi, Cristo sta al centro, nostro rivelatore del Padre e rivelatore di noi a noi stessi.

² Così anche nell'Antico Testamento è emblematica la figura di Abramo, che viene chiamato da Dio a settantacinque anni (cfr. Gen 12,4). Non c'è una parola, una frase o un versetto che ci dica che cosa ha fatto Abramo durante i settantacinque anni precedenti. Il suo futuro, e ogni aspetto significativo della sua vita, inizia in quel momento.